



LIBIA

Mentre la battaglia infuria, Conte e l'inviato Onu Salamé parlano di «dialogo»

RACHELE GONNELLI

Il miglioramento della situazione in Libia «richiede tempo e supporto internazionale», esordisce l'invito speciale delle Nazioni unite per la Libia Ghassam Salamé dopo l'incontro ieri alla Farnesina con il ministro degli esteri Moavero Milanesi. Salamé ha fatto la prima tappa Roma ma il suo tour continuerà in altre capitali, sempre per far capire come il protrarsi della crisi in Libia, ol-

tre a far soffrire il popolo libico, possa compromettere interessi «molto più ampi». Leggi: immigrazione, petrolio, terrorismo. I tre capitoli del dossier Libia che è al primo posto delle preoccupazioni del governo italiano, ha spiegato Conte al collega giapponese Abe.

SONO CIRCA 700MILA i non libici nel Paese, ha chiarito, «ma solo pochi attualmente vogliono imbarcarsi», in ogni caso l'Onu monitora la situazione. L'importante è stabilizzare il Paese e il pri-

mo passo è il cessate-il-fuoco, chiesto anche dal ministro degli Esteri russo Lavrov, Unione Africana e Lega Araba. I vicini temono che la Libia si trasformi in una guerra per procura di potenze dell'area e puntano il dito sulle responsabilità internazionale nel non fermare i traffici di armi: sono circa 20 milioni in Libia, tre-quattro per ogni libico mentre una strana nave iraniana è stata avvistata qualche giorno fa a largo di Misurata forse con un carico di armamenti.

IL PREMIER DI TRIPOLI Serraj sta cercando di resistere all'avanzata dell'esercito nazionale libico (Lna) e non soltanto sul piano militare. Ha rinsaldato i legami con il governatore della Banca centrale al Kabir, personaggio che non ha niente da sperare di buono dallo sfondamento delle linee di difesa, essendo molto inviso a Bengasi, legato com'è a doppio filo alla Fratellanza musulmana. Quindi ha organizzato un comitato di crisi per garantire servizi e aiuti al-

la popolazione sotto tiro e in vista del Ramadan a inizio maggio ha calmierato i prezzi dei biglietti aerei.

E si può mettere in questo nuovo anche l'iniziativa della Procura di Tripoli di spiccare un mandato di cattura contro Abd al Milan, detto «al Bija», ex comandante della Guardia costiera di Zawiya, divenuto boss dei trafficanti e torturatore di migranti, già incriminato dall'Onu per gravi violazioni dei diritti umani. Nell'opera di ripulitura dell'im-

agine del suo governo Serraj non ha dimenticato di ricordare ai quotidiani francesi il «martirio» delle forze a lui fedeli contro l'Isis a Sirte e si è nuovamente dipinto come l'unico potere «democratico» in grado di opporsi a una «dittatura militare» sotto le insegne di Haftar, accusandolo anche di aver preso di mira il centro di detenzione di migranti di Qasr Ben Ghashir a una ventina di chilometri dal centro con circa 890 dei 3.600 profughi reclusi in città.

Penetridotta per Lula Con una multa potrà andare ai domiciliari

Decisione adottata all'unanimità dai quattro giudici chiamati a decidere sul caso. Ma il secondo grado potrebbe annullare tutto

CLAUDIA FANTI

Ancora qualche mese e per l'ex presidente Lula potrebbero finalmente aprirsi le porte del carcere in cui è rinchiuso da più di un anno. Riducendo la pena per il caso del *triplex* (l'appartamento di tre piani a Guarujá che non gli è mai appartenuto) da 12 anni e 1 mese a 8 anni, 10 mesi e 20 giorni, la quinta corte del Tribunale supremo di giustizia (Stj) ha dischiuso all'ex presidente la via per il cosiddetto regime semi-aperto (con l'unico obbligo di dormire in carcere) o per la detenzione domiciliare, una volta compiuto un sesto della pena, cioè tra settembre e ottobre.

UNA DECISIONE ADOTTATA all'unanimità dai quattro giudici chiamati a decidere sul caso, i quali è chiaro - si sono precedentemente accordati sulla strada da prendere, negando a Lula il diritto di ottenere finalmente giustizia, ma marcando per la prima volta le distanze dalla sempre più screditata operazione Lava Jato.

Per l'ex presidente, condannato «per atti inderminati» (cioè senza prove), la via per la libertà non sarà in ogni caso una passeggiata. Non solo perché dovrà prima pagare una multa

salata - benché ridotta anch'essa da 16 milioni di reais a 2,4 -, ma anche perché sul suo capo pendeva la spada di Damocle di una eventuale condanna in secondo grado - assai probabile - sul caso relativo alla tenuta di Atibaia, a São Paulo, per il quale è già stato condannato in primo grado a 12 anni e 11 mesi di prigione.

Anche in questo caso per un immobile non suo (la tenuta è di proprietà di Fernando Bitter, il figlio di un suo amico di lunga data) e senza che sia stata presentata alcuna prova sul pagamento di tangenti - sotto forma di ristrutturazioni dell'immobile -

da parte delle imprese di costruzione Oas, Odebrecht e Schahin (in cambio, si presume, di contratti vantaggiosi con la Petrobras). Se infatti la Corte d'appello di Porto Alegre esaminasse il caso prima di settembre confermando la condanna, gli anni di pena stabiliti nei due processi verrebbero sommati e per il diritto al regime semi-aperto ci sarebbe da aspettare ancora a lungo.

Sempre però che, nel frattempo, come pure è probabile, il Supremo tribunale federale non si pronunci sulla questione dell'arresto dei condannati in secondo grado, riconoscendone l'incostituzionalità. Perché, in tal caso, la pena relativa al caso Atibaia non diventerebbe effettiva prima del passaggio in giudicato della sentenza.

LE VARIABILI, insomma, sono ancora troppe per capire se, al di là della scontatissima conferma della condanna anche nel terzo grado di giudizio, ci sia veramente qualcosa da festeggiare.

Nessuna soddisfazione ha sicuramente mostrato, dalla sua cella di Curitiba, l'ex presidente Lula, deciso a non uscire dal carcere per altra via che non sia quella del pieno riconoscimento della sua innocenza. L'ex pre-



La solidarietà nei confronti di Lula da parte di manifestanti in attesa della sentenza foto Afp

sidente, ha riferito il dirigente del Pt Emídio de Souza, «non si aspettava nulla di positivo dal processo»: per lui il punto «non è la riduzione della pena, ma il fatto che una pena non dovesse proprio esserci». E benché i suoi legali abbiano già annunciato ricorso (presso la Corte suprema,

l'ultima istanza che ancora rimane), la speranza, per Lula, si pone su un altro piano: «Allo stesso modo in cui sono stato processato politicamente, sarò liberato politicamente dalla lotta del popolo brasiliano». Per la prima volta, comunque, si riapre per lui la possibilità di torna-

re in un tempo ragionevole sulla scena politica, come sembra anche indicare l'autorizzazione concessagli dal presidente della Corte suprema Dias Toffoli a rilasciare interviste. E, di fronte all'abisso in cui si trova attualmente il paese, non è certo una cosa da poco.

SCOZIA

Sturgeon ci riprova: altro referendum per l'indipendenza entro maggio 2021

LEONARDO CLAUSI
Londra

Sono passati cinque anni dal primo referendum per l'indipendenza dalla Gran Bretagna, quando gli autonomisti furono sconfitti per 55% contro 45% dei voti.

Ora la Scozia vorrebbe tenerne un secondo entro la fine della corrente legislatura: il maggio 2021. Lo ha annunciato ieri la prima ministra nazionalista Nicola Sturgeon ai deputati di Holyrood, il parlamento scozzese.

La ragione dell'indipendenza è ora «più forte che mai» ha detto Sturgeon, aggiungendo che Brexit «mostra il profondo deficit democratico» con cui la Sco-

zia è governata. Per questo la premier scozzese nelle prossime settimane comincerà a legiferare per fissare la data di questo secondo referendum.

Ma le serve il benestare del governo britannico, vale a dire un trasferimento di poteri da Londra a Edimburgo. Sturgeon cercherà di far votare l'aula sulla decisione nonostante l'opposizione di Theresa May, che si è preventivamente detta contraria a qualsiasi replica referendaria.

Pur di ottenere il benestare da Londra per il referendum del 2014, il Snp al governo si era impegnato, qualora sconfitto, a non ripeterne altri «per almeno una generazione». Ma tutto ciò accadeva prima del referendum



Per i sondaggi
ad avere appetiti
indipendentisti
sono solo
1 scozzese su 4

che ha deciso Brexit: ora le cose sono ben diverse. L'uscita di tutta la Gran Bretagna dall'Ue naturalmente garba poco o nulla alla maggioranza degli scozzesi, che assieme all'Irlanda del Nord hanno votato compatti per restare nell'Ue. È questa la rivendicazione politica dietro all'annuncio della premier scozzese, nient'altro che l'ennesima mazzata per una Theresa May da tempo ormai insensibile al dolore politico.

Sturgeon aveva ricominciato a parlare di rivincita per gli indipendentisti già nel marzo 2017, ma il ridimensionamento della maggioranza del suo partito (il Snp ha perduto 21 seggi alle ultime politiche scoz-

zesi) l'aveva indotta ad accantonare temporaneamente i suoi propositi. Ma c'erano altri elementi a consigliarle cautela.

Secondo recenti sondaggi, ad avere appetiti indipendentisti sono solo uno scozzese su quattro, anche perché l'economia nazionale non garantisce affatto di poter incassare la botta di un distacco netto da Londra. Infine gli animi esacerbati dal settarismo in/out a livello nazionale le sollevano contro un coro di riprovazione. Anche per questo la premier scozzese ha formalmente invitato gli altri partiti ad aprire un tavolo sul futuro costituzionale della Scozia. Tuttavia, come l'unionismo sta al nordirlandese DUP - che sostiene lo sganghe-

rato governo di Theresa May a Westminster - così l'indipendenza sta al Snp: fanno un partito monocausale di entrambi.

Era quindi solo una questione di tempo prima che Sturgeon ci riprovasse. È poi chiaro che l'«onore della proroga» fino al prossimo 31 ottobre dell'ora Brexit imposta da Bruxelles a Londra potrebbe giovare all'indipendentismo scozzese, soprattutto per via della possibile presenza di un altro inquilino a Downing Street: vuoi per una deposizione violenta di May da parte del suo partito, vuoi per la fragorosa elezione al premierato di un Jeremy Corbyn in sempre meno improbabili elezioni politiche britanniche anticipate.